

**LEXIA. RIVISTA DI SEMIOTICA, 39–40**

**RE-THINKING**

**JURI LOTMAN IN THE TWENTY-FIRST CENTURY**

*Edited by*

**LAURA GHERLONE, REMO GRAMIGNA, MASSIMO LEONE**





©

ISBN  
979-12-218-0426-3

PRIMA EDIZIONE  
**ROMA** 30 DICEMBRE 2022

## INDICE

<i>Introduction</i> di Laura Gherlone, Remo Gramigna, Massimo Leone	9
Articolo invitato / Guest article <i>Le défi de l'impossibilité : explosion, histoire &amp; arts de vivre</i> di Jacques Fontanille	25
Parte I GENEALOGIE: ESPLORANDO LA VITA, LE PERSONE E LE CULTURE	
Part I GENEALOGIES: LOOKING INTO LIFE, PEOPLE, AND CULTURES	
<i>Oswald Spengler and the culturology of Juri Lotman: On the statement of the problem</i> di Tatjana Kuzovkina	55
<i>La semiosfera nello specchio della vita</i> di Franciscu Sedda	67
<i>A paradox of the "semiotics of life": Juri Lotman's later works</i> di Ekaterina Velmezova, Kalevi Kull	89
<i>Semio-poiesis: On the emergence of the semiosphere within the biosphere</i> di Suren Zolyan	101
<i>Semiotics of culture: Convergences between Lotman and Greimas</i> di Stefano Traini	121

Parte II

RADICIE PROSPETTIVE: SULL'INFORMAZIONE, SUL TESTO E SULLA TESTUALITÀ

Part II

ROOTS AND PERSPECTIVES: ON INFORMATION, TEXT, AND TEXTUALITY

*Texts and the cultural value of truthfulness in Juri Lotman*

di Remo Gramigna 139

*Lotman prima dell'Intelligenza Artificiale: il ruolo della mente collettiva*

di Giusy Gallo 161

*Sociocommunicative functions of a generative text: the case of GPT-3*

di Auli Viidalepp 177

*Poniendo al azar el texto. Lotman y la irrupción de la contingencia semiótica*

di Mirko Lampis 193

*Avanguardia e manifesto programmatico: una prospettiva lotmaniana*

di Federico Camizzi 213

Parte III

PONTI INTERDISCIPLINARI: DIALOGHI E INFLUENZE

Part III

INTERDISCIPLINARY BRIDGES: DIALOGUES AND INFLUENCES

*L'alternativa nella storia*

di Valentina Pisanty 231

*Semiotics and decoloniality: A preliminary study  
between Ju. Lotman and W. Mignolo*

di Laura Gherlone, Pietro Restaneo 245

*The morphological account of political ideologies and the semiosphere.  
Intersections between the work of Michael Freedon and that of Juri Lotman*

di Sebastián Moreno Barreneche 263

*Il confine come dispositivo semiotico essenziale per la costruzione dell'esperienza umana. Dalla semiotica di Lotman alla psicoanalisi*  
di Raffaele De Luca Picione 279

*Towards complexity thinking in education with Juri Lotman*  
di Merit Rickberg 303

Parte IV

LOTMAN IN CONTESTO: UNA PROSPETTIVA SOCIOSEMIOTICA

Part IV

LOTMAN IN CONTEXT: A SOCIO-SEMIOTIC PERSPECTIVE

*How advertising preserves cultural identities while communicating societal changes: A comparative study of the representation of women between Italy and Saudi Arabia*  
di Marianna Boero, Cristina Greco 331

*The hegemon and the ghosts in the Indian electoral semiosphere*  
di Anand Raja 359

*The marvelous city: a possible text of Rio de Janeiro*  
di Ekaterina Volkova Américo, Vanessa Leal Nunes Vieira 375

*Memorie di un futuro passato. Come l'arte racconta l'Antropocene*  
di Luca Vannucci 399

Autori 419

## LA SEMIOSFERA NELLO SPECCHIO DELLA VITA

DI FRANCISCU SEDDA<sup>(1)</sup>

ENGLISH TITLE: The semiosphere in the mirror of life

ABSTRACT: This work returns to the contents of the essay *On the Semiosphere* looking at them through the perspective of everyday life deposited in the correspondence between Lotman and Uspenskij. Among the results that will emerge there is the significance of the relations of power and belief that mark intellectual work; the intertwining and reciprocal influence between the traumas / joys of life and the development of thought; the creative circularity that supports both the trend of experiences and that of Lotman's semiospheric vision; the fundamentality, if possible made even more fundamental by this unprecedented perspective, of relationality in the processes of meaning-generation; the explicit attempt, contradictory in every sense of the term, to affirm a semiotic vision and language at the same time based on dialogue and not ancillary to other disciplines.

KEYWORDS: semiosphere; everyday life; thought; dialogue; creativity

---

(1) Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali, Università degli Studi di Cagliari; fsedda@unica.it

## Introduzione<sup>(2)</sup>

Il presente lavoro vuole tornare da una diversa prospettiva sui contenuti del saggio *La semiosfera*<sup>(3)</sup>. Nel concreto si tratta di operare uno spiazzamento del punto di vista consueto mettendo in dialogo il famoso e fondamentale saggio lotmaniano non con il complesso dell'opera del padre della semiotica della cultura o con altre visioni teoriche, semiotiche e non, ma con la sua stessa vita. Più precisamente si tratterà di chiamare in causa uno strato meno considerato della sua esistenza, quello dei suoi vissuti quotidiani e del suo ragionare informale, colti attraverso una peculiare forma di testualizzazione, quella dell'epistolario con Boris Andreevič Uspenskij, recentemente reso parzialmente accessibile in italiano<sup>(4)</sup>.

L'epistolario lotmaniano, con le sue 22.000 lettere, è uno dei più formidabili e vasti a livello europeo<sup>(5)</sup>. Le lettere che noi utilizzeremo ne sono un frammento quantitativamente ridotto. Viene dunque da chiedersi come le lettere scambiate con Uspenskij possano essere assimilate a “la vita” per intero di Lotman, essendo *poche* ed essendo *lettere*. Al di là dell'evidente portata esplorativa, sperimentale ed aurorale di questo nostro lavoro – che auspichiamo di poter sviluppar in futuro o che speriamo possa ispirare altri colleghi e colleghe – crediamo di poter mostrare nei fatti, attraverso l'analisi, come il valore qualitativo del carteggio con Uspenskij compensi questo doppio scacco. In primo luogo, per il fatto di coprire un arco temporale di quasi trent'anni, dunque una parte importante dell'esistenza di Lotman e di fatto tutto il percorso della sua maturità intellettuale. In secondo luogo, per il fatto di essere rivolte all'amico “di una vita”<sup>(6)</sup> cosa che consente a Lotman di mettere potentemente in

---

(2) Grazie a Laura Gherlone e a uno dei due revisori anonimi per le critiche puntuali alla prima versione del testo e per gli utili suggerimenti che ho provato, per quanto possibile, ad integrare.

(3) Per delle discussioni in inglese del concetto di semiosfera si vedano ad esempio Torop (2005), Semenenko (2012, 2016), Nöth (2014).

(4) Il volume Lotman, Uspenskij (2018) traduce parzialmente la raccolta del 2016 *Perepiska 1964-1993*. Per motivi di competenza linguistica lavoreremo su quanto trovato in traduzione.

(5) Per una panoramica su catalogazione, numeri, contenuti, interlocutori dell'epistolario Lotman-Mints, si veda Kuzovkina (2021) con la relativa bibliografia.

(6) Tale condizione è chiaramente esposta e confermata dalle lettere stesse, dai loro toni e contenuti. Nell'economia del nostro discorso è importante ricordare che non vi è nessun altro con cui Lotman abbia così tanto co-firmato articoli o co-editato volumi: ciò avvalorà l'ipotesi che le lettere con Uspenskij, più di quelle scritte a chiunque altro, svolgano per Lotman anche il ruolo

scena se stesso, il suo vissuto, il suo sentire, il suo ragionare incorporato e in divenire: in altri termini quella corporeità che diviene invisibile ai più nei suoi scritti teorici (§7). In terzo luogo, infine, perché tutto ciò in più punti entra in profonda risonanza con quanto egli scrive nel saggio sulla semiosfera, in alcuni completandone la portata, in altri spostandone il fuoco, in altri casi ancora rendendo passaggi già forti, seppure nella loro astrattezza teorica, ancor più vividi, in altri casi infine mostrando i residui di un complesso meccanismo di (in)traducibilità (§3).

Fra i risultati che emergeranno vi è la significatività delle relazioni di potere e di credenza che segnano il lavoro intellettuale; l'intrecciarsi e l'influenzarsi reciproco fra traumi e gioie della vita e sviluppi del pensiero; la circolarità creatrice che regge tanto l'andamento dei vissuti quanto quello proprio della visione semiosferica di Lotman; la fundamentalità, se possibile resa ancor più fondamentale da questa inedita prospettiva, della relazionalità nei processi di generazione del senso; infine, il tentativo esplicito, contraddittorio in ogni senso del termine, di affermare un linguaggio e una visione semiotica non ancillare rispetto ad altre discipline.

Nel complesso ciò che si rivela è l'inesauribile ricchezza del lascito lotmaniano.

## **1. Ritrovarsi nei pensieri altrui**

All'inizio del saggio sulla semiosfera Lotman accredita l'idea che il suo ragionamento parta da un confronto con i padri della semiotica (Peirce e Morris da un lato, Saussure e Jakobson dall'altro) e dall'esigenza di un ribaltamento della loro prospettiva atomistica. Il passaggio ad una visione olistica del senso genera l'immagine di un "continuum semiotico" in cui gli elementi isolati sono immersi e rispetto a cui sono debitori per "vivere", vale a dire per sviluppare significato. È subito dopo questa definizione

---

di laboratorio intellettuale, di occasione per l'esposizione/elaborazione di idee inedite. Tale ipotesi resta da mettere alla prova della comparazione con i contenuti delle lettere inviate agli altri interlocutori di Lotman. Per il lettore del russo valgono come punti di partenza Lotman (2006a), Lotman, Mintz, Egorov (2012 e 2018). A mo' di esempio si noti la distanza siderale, in termini di dialogo personale-intellettuale, fra il carteggio Lotman-Uspenskij e le pur importanti lettere scambiate fra Lotman e Sebeok fra il 1967 e il 1991 (cfr. Raudla e Pern 2011).



astratta che Lotman dice: “Chiamerò questo continuum semiosfera in analogia con il concetto di biosfera introdotto da Vernadskij” (Lotman 1984, p. 56). Il pensiero del biologo sembra dunque essere secondario rispetto alla creazione che Lotman ha in mente ed appare principalmente funzionale alla creazione di un calco linguistico. Tuttavia, una volta che l’atto di nominazione ha materializzato questa relazione analogica, Lotman inizia a pensarci attraverso e comincia ad usare tale relazione per meglio delineare la sua idea: “La concezione della natura della biosfera formulata da Vernadskij può essere utile per determinare il concetto che abbiamo introdotto” (*ibid.*, p. 57). Da questo scavo discenderà un ulteriore parallelismo: come ogni essere vivente è funzione della biosfera in quanto struttura unitaria, così ogni componente della semiosi (testi e linguaggi) è funzione della semiosfera in quanto unico meccanismo-organismo (*ibid.*, p. 58). È questo il punto di partenza della visione vitalistica della significazione che Lotman avanza nel suo saggio, sviluppando l’analogia fra biosfera e semiosfera<sup>(7)</sup>.

Se ora andiamo al carteggio fra Lotman e Uspenskij la relazione fra semiosfera e biosfera si complica ed arricchisce ulteriormente. Gli sprazzi di vita – al contempo vissuta e intellettuale, in divenire e testualizzata – che le lettere fra i due amici ci offrono, ci danno modo di entrare nel laboratorio della creazione concettuale, ne evidenziano le implicazioni passionali, ne svelano i travagli esistenziali, dischiudono ulteriori significati.

Il 19 marzo 1982 Lotman, in un *P.S.*, comunica a Boris Andreevič: “Sto leggendo con grande interesse Vernadskij e vi ritrovo molti miei pensieri (sto scrivendo un articolo sulla semiosfera)<sup>(8)</sup>. Scrive molto bene, con uno stile disteso e poetico. Così può scrivere solo un geologo, abituato a pensare per intervalli di milioni di anni. Era tanto che non leggevo nulla del genere” (Lotman in Lotman e Uspenskij 2018, p. 247).

(7) Per motivi di spazio non possiamo ulteriormente riassumere i molteplici contenuti de *La semiosfera* (Lotman 1984). Più avanti, tuttavia, torneremo sul modo in cui altri fondamentali concetti al cuore del saggio lotmaniano – periferia e alterità (§2), confine come filtro (§3), relazione traduttiva fra spazio extrasemiotico e spazio semiotico (§4), dialogismo (§5), autodescrizione (§6) – si possono rileggere a partire dai passaggi dell’epistolario.

(8) Uno dei due revisori anonimi del presente saggio, che ringraziamo, fa notare che questo passaggio cambia dalla prima alla seconda edizione russa delle lettere con Uspenskij: nell’edizione del 2008 si legge “(sto scrivendo degli articoli di semiotica)” mentre in quella del 2016 “(sto scrivendo un articolo sulla semiosfera)”. Senza addentrarci in ragionamenti di filologia lotmaniana che competono a colleghi più esperti in materia, diamo per buona la seconda edizione.

È la prima volta che il termine semiosfera appare nell'epistolario fra i due amici<sup>(9)</sup> sebbene non fosse la prima volta che entrambi facevano riferimento all'idea di biosfera, cosa su cui torneremo più avanti (§6).

Qui ci interessa cogliere la forma propria alla creazione che questa attestazione fa emergere. Come si può intuire, infatti, a differenza della dinamica tutto sommato lineare e strumentale che si trovava nel saggio *La semiosfera* qui ci troviamo davanti ad un movimento circolare: Lotman ritrova nel lavoro del geologo russo quanto stava già maturando. La stessa idea di semiosfera si presenta come sospesa fra qualcosa che era già nelle idee di Lotman e qualcosa che deriva dall'incontro con Vernadskij. L'inciso in parentesi rimanda ad un presupposto: Lotman legge Vernadskij perché sta già scrivendo un articolo sulla semiosfera, perché il parallelo con la biosfera è già da tempo uno sfondo del suo pensiero, ma è solo grazie alla lettura di Vernadskij che egli può sviluppare pienamente l'idea stessa di semiosfera.

La circolarità creatrice messa in luce dal rapporto fra l'epistolario e il saggio, la vita sui libri e la vita nei libri, il retroscena e la scena della vita intellettuale, è qualcosa di più che un fatto episodico e tutt'altro rispetto alla tentazione che colpisce chiunque pensi per davvero, e dunque pensi sempre attraverso i pensieri altrui, di ribadire ad un certo punto "e comunque c'ero già arrivato! Quanto ho ritrovato in altri è solo una conferma, un rafforzamento, di quanto avevo già pensato". Ciò che questa dinamica mette in scena, come proveremo a mostrare (§4), è la questione che è al cuore dell'impresa, ed è la risposta a questa stessa questione: la *circolarità della creazione* rima, è isomorfa, con la *circolarità del creato* che la stessa creazione intellettuale vuole spiegare. La *circolarità creatrice* è, in altri termini, la struttura che regge un'intera esistenza, l'esistenza per intero.

---

(9) La puntualizzazione è doverosa perché la versione italiana dell'epistolario presenta una selezione delle lettere intercorse fra i due e perché, come anticipato, essendo solo un frammento delle migliaia di lettere scritte da Lotman non si può escludere che Lotman ne avesse già scritto con altri. A futuri studi il compito di verificare altre occorrenze.

## 2. Abissi creativi

Nel saggio sulla semiosfera Lotman valorizzerà il ruolo della *periferia* nei processi di emersione del nuovo. La periferia intesa non solo in senso spaziale-geografico ma anche nei termini di ciò che sta ai margini di un dato sistema semiotico in quanto sfugge alla grammaticalizzazione operata dai codici dominanti, dalle autodescrizioni che una cultura pone esplicitamente come suo riferimento. La periferia, dunque, come dimensione e condizione che si manifesta laddove una data gerarchia semiotica diminuisce la sua presa sul mondo o addirittura viene negata, distrutta, frammentata, neutralizzata, creolizzata (cfr. Lotman 1984, pp. 61-64).

Ora se andiamo a vedere dove si manifesta per la prima volta il termine “semiosfera” e il ragionamento attorno a questa idea noteremo che ci troviamo davanti ad un *incassamento di periferie*. L’affacciarsi nello spazio discorsivo del nuovo concetto avviene dentro una parentesi all’interno di un *Post Scriptum* di una lettera: *la periferia di una periferia di una periferia* dal punto di vista della gerarchia del classico discorso scientifico-accademico. Come se questo non bastasse il *Post Scriptum* apre su di un *Nota Bene*, dunque *una periferia alla quarta potenza*, che mette in scena l’irruzione della “vita reale” e con essa una ancora più radicale esplosione concettuale: Lotman dice all’amico Uspenskij di essere “rimasto stupito” da una affermazione di Vernadskij che porta conferma a quanto egli ha “osato esprimere ad alta voce” durante un seminario moscovita tenuto nientemeno che “nel seminterrato di Andruščenko”, ovvero uno spazio così immediatamente percepibile come periferico, nascosto, inusuale da catapultarci in una *perifericità all’ennesima potenza*.

Lotman ci mette così davanti ad un *abisso di perifericità*, ma soprattutto pare dimostrare nei fatti l’idea che le esplosioni più grandi si possono ottenere solo quando si è immersi in questi abissi, o come sarebbe più corretto dire in questi *dialogismi abissali*.

Per rendersene conto torniamo al racconto lotmaniano. In un seminario tenuto in un seminterrato moscovita Lotman ha avanzato, stando alle sue parole, una “opinione”, una sorta di intuizione fortissima a cui non dà ancora statuto scientifico e che per questo può venire a discorso solo in uno spaziotempo iper-periferico.

Ecco come Lotman descrive questa opinione: “il testo può esistere (e cioè essere socialmente riconosciuto come testo) se è preceduto da un altro testo, e qualsiasi cultura avanzata deve essere preceduta da un'altra cultura avanzata” (Lotman, in Lotman, Uspenskij 2018, p. 248).

Ora, in questo *N.B.* che segue un *P.S.*, Lotman rivela lo stupore di aver trovato conferma a tale idea – a tale questione – attraverso un dialogo inatteso, in un lavoro che tratta di tutt'altro dalla semiotica, nell'opera di un geologo “abituato a pensare per intervalli di milioni di anni”: “E ora in Vernadskij ho trovato l'idea, profondamente radicata in un'enorme esperienza di ricerche sulla geologia cosmica, che la vita può nascere solo da qualcosa di vivo, e cioè che essa è preceduta dalla vita” (Lotman, in *ibid.*).

Precipitato in abissi temporali (un pensiero che ragiona su intervalli di milioni di anni), spaziali (lo spazio cosmico, quello di un seminterrato, quello di un *Post Scriptum* e un *Nota Bene* dove si traducono e fissano tutti gli altri), attoriali (radiazioni e organismi viventi; un seminario moscovita di una disciplina marginale e avversata come la semiotica), Lotman può dialogare liberamente, fuori dai soliti schemi e con pensieri radicalmente altri.

Questo incontro inatteso, questa conferma analogica che trasforma un'opinione in una visione scientifica, questa omologia che consente di mettere in correlazione scalare testo, cultura, vita e cosmo (e correlativamente cosmo, vita, cultura, testo), questa circolarità che porta Lotman a trovare una nuova idea che stava già cercando, apre la via verso una visione olistica e vitalistica della significazione: la semiosfera, il *continuum* della vita del senso.

Al contempo questo frammento di vita vissuta testimonia con una vivezza che non troveremo nella scrittura saggistica, l'idea che la periferia è luogo di produzione di novità e che ciò che arriva dall'esterno può non solo dinamizzare ma torcere un intero sistema fino ad esiti imprevisti. Gli *abissi* che Lotman mette in scena con e nelle sue lettere riassumono questo gioco: periferia interna di un sistema dato, ma così periferici da risultare di fatto esterni a quello stesso sistema, essi sono il luogo da cui può (o forse, deve!) passare l'alterità più altra e perciò più creatività.

### 3. Dire e non dire. O della (in)traducibilità

Le lettere che stiamo analizzando spingono a percepire con forza il gioco e gli effetti dinamici dell'ingresso dell'alterità in uno spazio non proprio<sup>(10)</sup>. Ogni traduzione è tuttavia produttrice di intraducibilità, è il luogo di un incrociato movimento di *(in)traducibilità*. Questa dinamica è implicita nell'idea lotmaniana di *confine* come “somma dei ‘filtri’ linguistici di traduzione” (1984, pp. 58-59), eppure anche Lotman nei suoi studi è portato a focalizzare maggiormente l'aspetto positivamente creativo della traduzione piuttosto che la più sfuggente *produzione dell'intradotto*, se con quest'ultimo termine possiamo chiamare non solo il materiale ma anche la forma di ciò che resta fuori dalla traduzione.

Se teniamo a mente la doppiezza del meccanismo di (in)traducibilità allora il trattamento del concetto di semiosfera, prima nelle lettere e poi nel saggio, apre la via ad altre forme di significatività.

Si prenda il centrale passaggio, intravisto precedentemente, secondo cui “la vita può nascere solo da qualcosa di vivo, e cioè che essa è preceduta dalla vita”. Staccato dal suo contesto discorsivo d'origine, di tipo scientifico-geologico, esso apre su di un potenziale scivolamento verso una speculazione di carattere teologico-filosofico che nelle lettere Lotman tende ad assecondare, come vedremo meglio più avanti (§4). Tale forma di speculazione nel saggio del 1984 tende invece a farsi invisibile, a condensarsi vertiginosamente in formule come “il dialogo precede e genera il linguaggio” (Lotman 1984, pp. 68-69), che sintetizzando e negando al contempo lo sfondo di pensieri e problemi da cui si originano finiscono per assumere una portata divinatorio-oracolare: *Il signore che ha l'oracolo in Delfi, né dischiude, né nasconde il suo pensiero, ma lo indica attraverso segni*<sup>(11)</sup>. Ecco Lotman, l'oracolo di Tartu, che per conto del suo signore, la Semiotica, indica con i suoi segni il luogo di una origine non originaria – la relazionalità – irta di paradossi creativi (§4).

(10) Utilizziamo questa formula perché la circolarità creatrice ci mette davanti all'ingresso di qualcosa che non era previsto ma a suo modo era atteso dal sistema, e che a posteriori sarà ancor più vissuto come tale.

(11) La formula dell'oracolo di Delfi è così riportata in Manetti (1987, p. 32), a cui si rimanda per la scelta di tradurre il termine *sēmaínei* con “indica attraverso segni” invece che con il fin allora preferito “significa”.

Il dire e non-dire del linguaggio oracolare espone la doppia anima dell'(in)traducibilità: lavoro al contempo produttivo-distruttivo, lavoro al contempo manifesto ed invisibile. Per cogliere almeno minimamente il nugolo di queste abbaglianti contemporaneità bisogna guardarle in controluce: bisogna considerare il saggio *La semiosfera* come un *filtro di intraducibilità* e a partire da esso ritornare alle lettere, a ciò che è restato in esse, nelle loro isotopie più o meno compiute o interrotte, in altri strati di esistenza.

Si vedrà così emergere l'importanza del nesso credere-potere, così come il problema della complessa ricerca di una visione semiotica, e con essa di un linguaggio di autodescrizione, non ancillare rispetto a visioni religioso-metafisiche quanto ad altre discipline umanistiche.

Per quanto riguarda la dimensione del *credere* va notato che nell'epistolario con Uspenskij, Lotman più volte ricorda il suo essere un "vecchio ateo", un "non credente". Tuttavia Lotman nella corrispondenza col suo amico credente non teme di evocare la presenza di un Qualcuno che sia di conforto e sprone davanti ai tanti tormenti che lo attanagliano: il silenzio dell'amico-collega che da tempo non gli risponde, i malanni fisici piccoli e grandi che non lo abbandonano, il pensiero per la sorte degli amici polacchi immersi in una crisi che di lì a poco avrebbe portato alla legge marziale imposta dal governo sovietico. Da qui discende il lungo ed articolato passaggio che riportiamo, che riassume tutta la tensione personale davanti al tema del credere nell'esistenza di Dio:

Lo sconforto è un peccato, ma come resistere allo sconforto? Lo so da me che chi s' aiuta Dio l' aiuta, ma che può fare una persona che non conosce e non ha Dio ed è abituato a contare solo su se stesso e improvvisamente si rende conto di quanto debole e stanco sia questo sostegno?

Per rincuorare Lei e me Le racconto una favola armena che mi è piaciuta molto:

- Una vecchia cammina portando in mano un tizzone acceso.
- Dove vai, vecchia?
- Ad accendere il mare.

– Ma non prenderà mica fuoco!

– Quanto a questo, sarà come Dio vorrà.

Certo il nostro compito è quello di accendere il mare, e poi sarà come Qualcuno vorrà. Ma in qualunque luogo non c'è modo di fare a meno di Lui (Lotman, 5 aprile 1981, in Lotman e Uspenskij 2018, p. 235).

In altri passaggi, che vedremo più avanti (§5), ricorrono nell'epistolario potenti immagini intrise di una spiritualità per così dire panteistica<sup>(12)</sup>. In esse Lotman declina il suo sentimento di *re-ligo*, di legame profondo con il creato, attraverso quella corporeità, quel sentire incarnato, che così poco spazio ha invece nella sua teorizzazione accademica (§7). Il dialogo con Vernadskij porta a declinare tale "spiritualità" nei termini di una visione olistica, connettiva (§5), calata tuttavia completamente nella materia, come è evidente al principio del saggio *La cultura e l'organismo*, un inedito del 1984 in cui Lotman prosegue il suo confronto con la teoria del naturalista-biologo (vedi Lotman 1985, p. 77).

A pesare su questa assenza, oltre le convinzioni personali di Lotman, è anche la pressione del *potere* sotto forma di *censura*. Di lì a poco, il 6 febbraio 1984, Uspenskij scriverà a Lotman di essere stato accusato di "propaganda religiosa" da uno studioso, Derjagin, per la sua recensione ad un volume di Gorškov sulla storia della lingua letteraria russa. Il conflitto che ne seguirà, come spiega Giovanna Zaganelli nelle note all'epistolario, porterà le riviste che avevano commissionato la recensione a non farla uscire e Uspenskij vedrà persino saltare la pubblicazione di un suo libro, già consegnato e approvato dalla redazione, da parte della casa editrice Vysšaja Škola.

Si può dunque intuire quanto pesi il timore di vedere la circolazione del proprio lavoro bloccata dall'inserimento di ragionamenti che possano suonare "religiosi". Al contempo Lotman rifugge dallo stile filosofico, che potrebbe consentirgli di sviluppare almeno parzialmente tali argomentazioni. Più volte Lotman nelle sue lettere, dopo essersi lanciato

---

(12) Segre (1996) farà notare come nella prosa accademica dell'ultimo Lotman un certo afflato religioso si faccia più presente. Per quanto ciò sia vero questo afflato rimane comunque, secondo noi, incomparabile per intensità rispetto a quello proprio di alcuni passaggi dell'epistolario che vedremo più avanti (§5).

in astratti pensieri sull'esistenza, si schermisce: "Mi scusi, mi sono lasciato andare a disquisizioni filosofiche", dirà ad esempio in una delle ultime lettere all'amico e della sua vita (21 gennaio 1993, in Lotman e Uspenskij 2018, p. 293).

Lotman non è, non si sente e non si vuole filosofo. Anche qui sta l'ultimo e non meno decisivo aspetto, su cui torneremo: con la semiosfera Lotman vuole infatti rivendicare la sovranità della semiotica, la sua capacità di darsi un proprio linguaggio, di emanciparsi dalla tutela di altre discipline e punti di vista sul mondo. Anche per questo certi ragionamenti non si possono dire o vanno detti condensandoli dentro concetti semioticamente pertinenti. Anche a costo di scivolare in un linguaggio oracolare o in un posizionamento apparentemente contraddittorio (§6).

#### **4. Sulla non-originaria origine dialogica dell'esistente**

Riprendiamo a questo punto nel merito i ragionamenti che Lotman sviluppa nel *Nota Bene* scritto per l'amico Uspenskij, ragionamenti che non si ritroveranno nel saggio *La semiosfera*: "Il momento in cui la non-vita si trasforma in vita non è mai stato osservato o ricostruito nell'universo. Anche tornando indietro a milioni di anni fa, troviamo sempre alcune forme di vita organica (o tracce della sua esistenza) e non-vita. Tutte le ipotesi sull'origine della vita sono invece delle speculazioni basate sulla presunzione che esse debbano derivare l'una dall'altra" (Lotman, 19 marzo 1982, in Lotman e Uspenskij 2018, p. 248).

Così Lotman riassume la visione di Vernadskij, che egli definisce un "positivista empirico" che basa le sue idee solo su fatti osservati o ricostruiti, tenendosi a distanza dal pensiero mistico-teologico. Per Lotman questa visione scardina il paradosso di una vita che si origina dalla non-vita e mette in ponte la diatriba fra "la necessità di un punto di vista teologico o di quello ad esso contrario" (*ibid.*).

Per rafforzare il tentativo di fuggire dall'impasse Lotman rimarca che la questione circa l'esistenza di qualche entità primordiale capace di generarsi e generarci dal nulla va sospesa per "evidenziare una cosa semplice": "(...) non possiamo decidere se le radiazioni emesse dalle stelle siano o meno un segnale semiotico perché per noi manca la presunzione di



sensatezza. Solo se la sfera semiotica precede la comunicazione quest'ultima è intesa come comunicazione. Solo l'esistenza della ragione spiega l'esistenza della ragione" (*ibid.*).

Il ragionamento che chiude la nota lotmaniana è tutt'altro che semplice. L'approdo ad una circolarità creatrice, infatti, custodisce in sé molto più di quanto Lotman non dica.

In primo luogo, perché la circolarità implica una traduzione, un invertito ma radicale scivolamento: il geologico e il teologico vengono tradotti nel semiologico. Il problema circa l'esistenza di una qualche entità creatrice si trasforma nella questione di una qualche esistenza razionale primordiale capace di inviarcì messaggi. Non è solo il metafisico-religioso a tradursi ma anche il naturalistico-geologico, dato che il tema del rapporto fra le radiazioni solari e l'intrusione di elementi cosmici, da un lato, e l'origine della vita terrestre, dall'altro, si risolve in un meccanismo semiotico. Un ragionamento sulla vita e la sua origine si traducono in una questione sull'origine del senso e sul funzionamento della comunicazione.

In secondo luogo, perché ciò che regge la traducibilità fra campi così diversi è il fondamentale relazionalismo che scioglie la circolarità. La teoria di Vernadskij letta da Lotman ci presenta infatti, in primo luogo, una ab-originarietà della tensione differenziale fra vita e non-vita<sup>(13)</sup> e, in secondo luogo, una sfera vitale che ha bisogno delle radiazioni mortali per esistere ma può renderle produttive, vitali appunto, solo nella misura in cui essa già esiste e dunque può tradurle. Tale ragionamento, implicito, rima con l'idea secondo cui la semiosfera esiste solo in dipendenza di uno spazio extrasemiotico che a rigore la nega. Lo spazio semiotico vive solo trasformando un'alterità esterna potenzialmente distruttiva in una condizione del suo dinamismo e della sua stessa autocoscienza: per riuscire nel compito lo spazio semiotico deve tuttavia essere *già da sempre* in condizione di compiere questa operazione traduttiva.

In realtà Lotman nel saggio sulla semiosfera semplifica la tensione, quasi la distende, presentando come un dato di fatto la presenza di un interno organizzato, un esterno amorfo e un confine che li mette produttivamente in connessione traduttiva. Letta attraverso le lettere la questione

---

(13) Notiamo, senza poter sviluppare, che qui Lotman gioca jakobsonianamente sulla differenzialità fra un termine affermato e uno negato, quasi a proiettare la relazione di contraddittorietà, che già Greimas riteneva "originaria", nelle profondità della costituzione del cosmo.

risulta ben più spinosa. È vero infatti che la tensione “naturalistica” fra vivo e inerte, fra vita e non-vita, fra vita e morte, si riproduce a suo modo nella tensione “culturalista” fra semiotico ed extrasemiotico, fra interno ed esterno, fra proprio ed altrui: tuttavia la tensione fra un positivo e un negativo, con il loro apparente e continuo rincorrersi, pare risolversi in una sostanziale indistinzione. Nella misura in cui uno è necessario all’altro è impossibile se non inutile attribuire all’uno piuttosto che all’altro un valore sostanziale di positività e negatività: il “positivo” e il “negativo” sono pure posizioni dentro una relazione differenziale.

Qualunque sia la coppia chiamata a dar corpo a questa circolarità creatrice – sia essa quella propria della biosfera, della semiosfera o di qualcosa ancora da teorizzare che le riunisca e superi – ciò che resta è la necessità di una dualità al contempo asimmetrica e complementare<sup>(14)</sup>. Una dualità che proprio in quanto è parte di un meccanismo unitario rifiuta un ragionamento sull’origine, sulla primarietà di un termine sull’altro, per affermare la fundamentalità della relazione reciproca, il *relazionalismo* come principio, come *non-originaria origine dialogica dell’esistente*.

Non è dunque solo la circolarità a perdere parte della sua fastidiosa aporeticità ma è il dualismo stesso a smorzare i suoi difetti rivelandosi solo un caso limite, il più semplice, della logica della relazione in quanto costitutiva della realtà.

Non a caso nelle sue ultime opere Lotman (1992) porrà il plurilinguismo del reale come dato primario e porterà al parossismo l’idea da lungo tempo coltivata della creazione come congiunzione dell’incongiungibile, come traduzione dell’intraducibile.

Che si tratti delle astratte concettualizzazioni del circolare rapporto fra vita e non-vita, fra semiotico ed extrasemiotico, o delle ben più concrete dinamiche che portano Lotman ad anticipare e seguire al contempo il pensiero di Vernadskij fino al punto di creare qualcosa di nuovo, resta il fatto che le cose emergono nella relazione e la relazione emerge come la cosa che fa emergere tutte le cose.

---

(14) Non a caso, in un altro inedito del 1984 che verrà inserito nella prima sezione del volume italiano *La semiosfera*, ovvero il saggio *La metasemiotica e la struttura della cultura* scriverà: “L’asimmetria e la complementarietà diventano leggi strutturali di tutte le strutture generatrici di senso. Dall’asimmetria funzionale degli emisferi del cervello umano alle più complesse strutture della cultura questa legge viene sempre rispettata” (Lotman 1985, p. 86).

## 5. Non siamo soli

In uno dei tanti densi passaggi del saggio sulla semiosfera Lotman traccia una distinzione netta fra quella che definisce la “semiosfera del mondo contemporaneo” e ciò che l’ha preceduta. Per comprendere questa distinzione e renderla sinteticamente Lotman fa riferimento ad una *utopia* simbolo del passato, che evidentemente segna in profondità la differenza non solo con il tempo che egli vive e vuole descrivere ma ancor più con l’impostazione che egli assume rispetto allo studio del mondo stesso: si tratta dell’utopia di Robinson e del suo isolamento comunicativo o, più astrattamente, l’idea che ci possa essere conoscenza senza comunicazione (Lotman 1984, p. 68).

È in risposta a questa idea-utopia-impostazione che Lotman formula un’altra celebre definizione della semiosfera: “Proprio questo è alla base dell’idea della semiosfera. L’insieme delle formazioni semiotiche precede (non in senso euristico ma funzionale) il singolo linguaggio isolato ed appare la condizione necessaria per l’esistenza di quest’ultimo” (*ibid.*, pp. 68-69).

Un altro modo per rimarcare la primarietà del dialogo rispetto a quanto da esso risulta (§3). Ciò che appare interessante per il nostro discorso è il proseguo di questo passaggio:

Senza la semiosfera il linguaggio non solo non può funzionare, ma nemmeno esistere. Le diverse sottostrutture sono in rapporto d’azione reciproca e non possono funzionare senza il sostegno l’una dell’altra. In questo senso la semiosfera del mondo contemporaneo che, allargandosi ininterrottamente nello spazio nel corso dei secoli, ha assunto carattere universale, ingloba i segnali dei satelliti come i versi dei poeti e le grida degli animali. Il rapporto reciproco fra tutti questi elementi dello spazio semiotico non è una metafora, ma una realtà (*ibid.*, p. 69).

Si ricorderà che già nelle *Tesi per una semiotica delle culture* del 1973 Lotman, insieme agli altri studiosi di Mosca-Tartu, ribadiva che nessun linguaggio funziona in isolamento ma solo appoggiandosi agli altri linguaggi (cfr. Lotman 2006b). Qui lo studioso russo spinge l’idea più avanti fin su un terreno nuovo, un terreno che – come già evidenziava Salvestroni (1985) nella sua introduzione al volume *La semiosfera*

– avvicina il pensiero di Lotman a quello di Bateson, alla sua idea di una struttura che tutto connette.

Questo fatto può sfuggire, anche a causa del metalinguaggio e della distanza apparentemente oggettivante che – a differenza di Bateson – Lotman pone fra sé e il proprio argomento (§7). Tuttavia se ci si immerge nello scambio epistolare fra Lotman e Uspenskij si noterà che proprio nel periodo di elaborazione e pubblicazione della semiosfera tale questione ritorna nell’insistenza con cui Lotman rimarca un dato costitutivo dell’esistenza: il *non essere soli*.

Questo pensiero, che espone chiaramente una forma del sentire e del credere di Lotman, compare vivido prima nel 1978 e poi nel 1984, in due momenti critici per Uspenskij: la grave malattia della prima moglie, la preoccupazione per la vita futura dei figli.

Vale la pena leggerli insieme, questi due stralci, in modo da coglierne la coerenza profonda, gli elementi ricorrenti:

Quanto ha sofferto Zara [la moglie di Lotman, n.n.] quando avevo il fegato malato, ma ora è uno dei nostri ricordi più intimi: la forza con cui in quei minuti si sente di essere necessari l’uno all’altro, persino per me, vecchio ateo, è un’allusione al fatto che non siamo soli, non siamo abbandonati e lasciati a noi stessi in questo mondo. Saremo forti d’animo, e che la Speranza sia con noi (Lotman, inizio aprile 1978, in Lotman e Uspenskij 2018, p. 209).

\*

Io non sono un credente. Però quanto più vivo, tanto più al mio intelletto e al mio sentimento diviene chiaro che non sono solo. La sensazione della compresenza a volte è davvero fisica. Ieri me ne stavo nel vagoncino buio (dormivano tutti) e provavo un senso di fusione fisica con la pianura innevata che scorreva via fuori dal finestrino. Non importa che io sia una polvere di atomi e materia o un grumo di informazioni inserito nel gioco delle strutture mondiali a me ignoto, o, infine, un’anima immortale nelle mani del Padre, o semplicemente una scheggia alla deriva in un ruscello primaverile: comunque non sono solo. E contrapponendomi alla routine del mondo o uniformandomi ad essa io sono incluso in qualcosa verso cui provo fiducia. Non ho paura non solo della morte, ma neanche della vita (Lotman, fine gennaio 1984, in Lotman e Uspenskij 2018, pp. 268-269).

Sono molti i temi che meriterebbe sviluppati, alcuni dei quali sono stati già anticipati (§3). Ciò che qui ci pare interessante è mostrare sinteticamente quattro cose. La prima è come il testo accademico traduca nel suo linguaggio, astratto, tendenzialmente oggettivante, quanto i testi della vita ci offrono in concreto, in un linguaggio figurativamente, passionalmente ed esteticamente denso. La seconda è come il sentimento di legame fra le strutture che Lotman ci descrive ne *La semiosfera* qui si faccia senso incorporato che può essere detto solo attraverso una parola che tende al poetico, che dispiegando una panoplia di contrastanti, vertiginose, immagini connettive rende percepibile il senso fondante del legame in quanto tale: “comunque non sono solo”. La terza riguarda il peculiare rapporto fra tale legame, delle passioni cardine (la fiducia, la paura, la gioia) e la vita stessa con le sue ripetizioni apparentemente insensate: per Lotman si tratta di non sottrarsi ad esse, di accoglierle o contrastarle, ma in ogni caso viverle. Come dirà in un altro bellissimo passo: “La vita ha una ricchezza inesauribile e nelle sue eterne ripetizioni nasconde una gioia infinita” (*ibid.*, p. 209). Infine, quarto aspetto, tutto questo ragionare nasce in correlazione con dei traumi, dei momenti di crisi che fanno sentire soli, che sembrano intaccare esattamente la trama connettiva dell’esistente. Si ricorderà che Lotman ne *La semiosfera* ad un certo punto dice che “nella realtà della semiosfera (...) i testi paiono immersi in linguaggi ad essi non correlati” (Lotman 1984, p. 64): non è un caso che questi momenti risultino essere quelli in cui la cultura stessa sembra venir meno ma anche delle potenziali riserve di senso per creare nuovi legami, per ricreare il legame su basi nuove, per prendere coscienza della fundamentalità del legame stesso. Nelle lettere all’amico tormentato dal dolore ritroviamo in pratica questa idea, che sotto questa luce oltre che illuminante risulta commovente.

## 6. Contraddittorie dichiarazioni di sovranità

Come abbiamo anticipato in apertura (§1), quando Lotman si riferisce alla semiosfera nella lettera ad Uspenskij del 1982 non si trattava della prima volta che entrambi si trovavano a ragionare per *sphere*. Tantomeno era la prima volta che in un loro testo si poneva un parallelo fra la sfera culturale e quella biologica. Ne *Il meccanismo semiotico della cultura*,

scritto a quattro mani proprio con Uspenskij e pubblicato nel 1971, Lotman aveva fatto riferimento alla “sociosfera” mettendola già allora in parallelo con la “biosfera”: “Il ‘lavoro’ fondamentale della cultura, come tenteremo di dimostrare, sta nell’organizzare strutturalmente il mondo che circonda l’uomo. La cultura è un generatore di strutturalità; è così che essa crea intorno all’uomo una sociosfera che, allo stesso modo della biosfera, rende possibile la vita, non organica, ovviamente, ma di relazione” (in Lotman e Uspenskij 1971, p. 42).

Come è possibile che Lotman dica di star leggendo Vernadskij nel 1982 quando fa riferimento alla biosfera già nel 1971? Ovviamente è possibile che Lotman avesse dimenticato di aver già letto Vernadskij o che a suo tempo avesse citato la biosfera, concetto già classico, senza approfondire la lettura del volume scritto da Vernadskij nel 1926, o ancora che il passaggio fosse frutto di Uspenskij più che di Lotman. Un’altra ipotesi, che ci pare la più probabile, è che Lotman nella lettera da cui siamo partiti stia facendo riferimento al fatto di aver finalmente soppesato l’opera del geologo nel suo insieme: nelle due densissime pagine che aprono il saggio del 1984 egli infatti non cita solo *La biosfera* ma anche *I pensieri filosofici di un naturalista* nonché le *Opere scelte*. In quel marzo del 1982 Lotman doveva essere alle prese con un intenso corpo a corpo con l’insieme del pensiero (geologico e filosofico al contempo) del biologo.

Come che sia, ciò che qui conta è che nel 1971 il riferimento alla biosfera non produceva gli stessi effetti di pensiero che produrrà nel 1984. Nello specifico, infatti, il paradossale gioco fra cultura e sociosfera – in cui la prima crea la seconda che a sua volta la contiene – si risolveva non nell’allargamento verso la visione olistica che il riferimento alla biosfera avrebbe dovuto e potuto ispirare – e dunque in una visione plurilinguistica del reale – ma nella centralità e primarietà del *linguaggio naturale* in quanto “dispositivo stereotipante” più proprio dell’uomo, capace di generare intuitivamente strutturalità. Una posizione in voga all’epoca che, seppur fruttuosa, a distanza di tempo sarebbe apparsa riduttiva, atomistica e, soprattutto, incoerentemente monologica. Lotman lo dice in modo articolato ed astratto all’inizio del saggio su *La semiosfera*:

[Seguendo le “due tradizioni” che hanno fondato la semiotica, quella Peirce-Morris che partiva dal segno isolato e quella Saussure-Scuola di Praga che partiva dall’atto comunicativo isolato] si è cominciato così a considerare l’atto individuale dello scambio segnico come modello del linguaggio naturale e i modelli dei linguaggi come modelli semiotici universali e si è cercato di interpretare la stessa semiotica come estensione dei metodi linguistici ad oggetti che non facevano parte della tradizione linguistica (Lotman 1984, p. 55).

In modo ancor più diretto ed immaginifico Lotman lo dice nell’introduzione scritta proprio per il volume italiano in cui il saggio si trova tradotto. Un’introduzione che se ben letta rivela un’inedita presa di posizione politica internamente ai conflitti del campo intellettuale:

Come capita spesso ai domini di data recente, che hanno appena liberato il loro territorio dalle vecchie potenze che si sono formate storicamente, a guidare la semiotica è stata per un certo tempo una dinastia esterna – la linguistica –, che, come accade in questi casi, parlava nella sua lingua nativa, così come faceva tutta la sua corte. Nel giovane dominio della semiotica la lingua della corte era l’unico linguaggio della cultura.

È il caso di chiedersi a questo punto se la semiotica non sia entrata in un nuovo periodo della sua storia (Lotman 1985, p. 49).

Dopo essere stata “figlia adottiva della linguistica” la semiotica era dunque finalmente pronta per considerarsi “sovrana indipendente” (*ibid.*). Per farlo serviva, appunto, concettualizzare pienamente l’idea di semiosfera. La semiosfera come una teoria semiotica del dialogo. O, nei nostri termini, *una teoria della non-originaria originarietà delle relazioni di (in)traducibilità*. Anche per questo, buona parte di quanto Lotman scrisse nell’epistolario non trovò spazio nella scrittura accademica: la semiotica in cerca di affermazione doveva far risuonare il suo linguaggio. Rompendo apertamente la concatenazione con la linguistica e aprendosi al concatenamento con la biologia Lotman puntava a creare una distinta *personalità semiotica* della Semiotica. Ma come tutti i meta-linguaggi di autodescrizione anche questo era sotteraneamente il risultato di molte imperfette correlazioni, di molti dialoghi solo

parzialmente traducibili<sup>(15)</sup>. Non ultimo il dialogo fra la teoria e la stessa vita di chi la stava producendo.

Come spiegare dunque la fundamentalità che il dialogo riveste all'interno della logica della semiosfera e la contemporanea affermazione di una individualità apparentemente slegata da ogni dialogo? Siamo davanti ad una contraddizione? Sì, ma in tutti i sensi della parola.

In primo luogo, nel senso che Lotman, sebbene nel fugace spazio di una introduzione ad un volume italiano, *parla-contro*: espone apertamente ciò da cui ritiene la semiotica debba emanciparsi. E in questo parlare-contro rende paradossalmente più evidente l'esistenza di una relazione. In secondo luogo, perché il dialogo, la differenzialità che esso rappresenta, è così essenziale per la significazione da persistere anche nella negazione dell'altro o nella rivendicazione di una coincidenza. Lotman ha scritto che "la coincidenza è un caso particolare di conflitto" (1970, p. 228). Si può di converso affermare che il conflitto è un caso particolare di coincidenza: chi confligge per emanciparsi da un linguaggio ed affermare il proprio, la propria sovranità semiotica, vuole coincidere in termini gerarchici con ciò da cui si emancipa. Non nega la relazione ma la ri-articola ri-posizionandosi. In terzo luogo, perché ancora una volta Lotman ci dimostra nei fatti ciò che la teoria riesce a dire più ordinatamente ma con minor forza: mettendo il dialogo al centro della semiotica proprio quando questa affermava la sua indipendenza dalle altre discipline umanistiche Lotman ci dà modo di toccare la vitale ed inevitabile contraddittorietà dei processi semiotici. Il che equivale a dire, della vita stessa.

## **7. Il corpo: un'assenza?**

Chiudendo la sua introduzione al volume *La semiosfera* Simonetta Salvestroni (1985) faceva notare come la centralità della spazialità nello sviluppo del nuovo concetto aveva completamente lasciato da parte il ruolo della temporalità nei processi semiotici. Si può dire che questa mancanza verrà colmata dai lavori che a partire dalla fine degli anni Ottanta,

---

(15) Sul rapporto fra concatenamenti e correlazioni, e sulla loro reciproca invisibilità, rimandiamo a Sedda (2018).



sotto l'egida di un nuovo dialogo, quello con l'opera di Ilya Prigogine, porteranno a trattare la storicità, l'imprevedibilità, i processi gradualisti ed esplosivi di evoluzione e trasformazione delle culture.

Resta da chiedersi dove e come Lotman abbia colmato il vuoto della corporeità. Abbiamo infatti visto che se c'è un elemento che pare non tradursi all'interno del saggio sulla semiosfera è la densa fenomenologia corporea, fatta di una panoplia di sensazioni (e di immagini che provano a tradurle in parola), che nelle lettere accompagna l'emersione del nuovo concetto.

Due cose vanno tuttavia notate. La prima è che ne *La semiosfera* e nei saggi coevi emerge potente il ruolo del cervello, che surroga la presenza del corpo nel suo insieme. La corporeità si riduce (ma Lotman non sarebbe certo stato d'accordo con questo termine) al cervello che a sua volta, attraverso il gioco differenziale fra i suoi due emisferi, risulta per Lotman isomorfo al funzionamento basilare della cultura intera. In questo senso il corpo è presente e centrale ma solo nella misura in cui è ricondotto ad una fenomenologia cerebrale-intellettuale. La seconda è che è proprio in quegli stessi anni che Lotman parlerà dell'esigenza di focalizzare l'attenzione sulle "emozioni culturali". Si potrebbe dunque ipotizzare che la presenza della corporeità scorra sotterranea attraverso i saggi sulle grandi passioni culturali (paura/vergogna, onore/gloria ecc.) e le poetiche del comportamento quotidiano<sup>(16)</sup> e trovi infine sfogo nelle *Conversazioni sulla cultura russa* (2017) e nella scrittura autobiografica delle *Non-memorie* (2001) che coinvolge intensamente l'autore nel periodo prossimo alla morte. Tuttavia, se di fenomenologia si tratta, ci pare di trovarci pur sempre davanti ad una fenomenologia culturale del corpo.

Ciò che non va dimenticato è che la corporeità non si proietta nei testi solo attraverso una tematizzazione esplicita del sentire, una mobilitazione dei suoi più evidenti simulacri figurativi, ma si distribuisce e diffonde in essi attraverso modi più sottili, come la forma di una elaborazione, lo stile di un'opera, la qualità di una scrittura. Per il lettore non episodico dell'opera di Lotman il suo piacere per lo studio e la scoperta, la sua ostinazione nel perseguire delle piste di ricerca, l'intensità del pensare per arrivare a creare qualcosa di nuovo, il suo entusiasmo sublime e

---

(16) Per orientarsi semioticamente in questi temi rimandiamo rispettivamente a Pezzini (2010) e alla nostra introduzione in Lotman (2006b).

un po' folle nel ritessere continuamente e nuovamente i fili del proprio pensiero è qualcosa di percepibile, qualcosa che fa della lettura del suo lavoro un vero corpo a corpo, un dialogo ogni volta imprevedibile, più di quanto non consentano di fare tante manieristiche scritture semio-fenomenologiche. Se forse dall'opera di Lotman resta assente una aperta ed approfondita riflessione sulla fenomenologia corporea non sono tuttavia assenti spunti e piste per pensare il corpo nella cultura. E soprattutto, per chi sappia cogliere l'intensità di un pensiero che non smette di mettere in dialogo la vita e i concetti per spiegarla, non è assente il corpo di Lotman.

## Bibliografia

- Kuzovkina T. (2021) *El archivo de I. M. Lotman y Z. G. Mints: veinte años de existencia*, "Eslavia", 8 (Numero speciale: Iuri Lotman – Segunda parte), a cura di L. Gherlone e A. González, disponibile su: <https://eslavia.com.ar/el-archivo-de-i-m-lotman-y-z-g-mints-veinte-anos-de-existencia/>
- Lotman J.M. (1970) *Struktura chudozestvennogo teksta*, Iskusstvo, Mosca (trad. it. *La struttura del testo poetico*, a cura di E. Bazzarelli, Mursia, Milano, 1972).
- (1984) *O semiosfere*, "Trudy po znakovym sistemam", 17: 5-23 (trad. it. "La semiosfera", in *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, Marsilio, Venezia, 1985, 55-76).
- (1985) *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, a cura di S. Salvestroni, Marsilio, Venezia.
- (1992) *Kul'tura i Vzryv*, Gnosis, Mosca (trad. it. *La cultura e l'esplosione*, trad. di C. Valentino, Feltrinelli, Milano, 1993).
- (1994) "Ne-memuary", in *Lotmanovskij sbornik*, IC-Garant, Mosca, 5-53 (trad. it. *Non-memorie*, a cura di S. Burini e A. Niero, pres. di M. Corti, Interlinea, Novara, 2001).
- (2006a) *Pis'ma 1940-1993*, Jazyki slavjanskoj kul'tury, Mosca.
- (2006b) *Tesi per una semiotica delle culture*, a cura di F. Sedda, Meltemi, Roma.
- (2017) *Conversazioni sulla cultura russa*, a cura di S. Burini, Bompiani, Milano.
- Lotman J.M. e B.A. Uspenskij (1971) *O semiotičeskom mehanizme kul'tury*, "Trudy po znakovym sistemam", 5: 144-176 (trad. it. "Sul meccanismo semiotica della cultura", in *Tipologia della cultura*, Bompiani, Milano, 1973, 39-68).

- (2018) *La scuola semiotica di Tartu-Mosca nel carteggio tra J. Lotman e B. Uspenskij*, a cura di G. Zaganelli, prefazione di G. Puglisi, postfazione di A. Roccucci, Palermo, Sellerio (trad. it. parziale di J. Lotman e B. Uspenskij, *Perepiska 1964-1993*, a cura di M. Trunin, Izdatel'stvo TLU, Tallinn, 2016).
- Lotman J.M., Z.G. Mints, e B.F. Egorov (2012) *Perepiska 1954-1965*, Tallinna Ülikooli Kirjastus, Tallinn.
- (2018) *Perepiska 1954-1993*, Poligraf, San Pietroburgo.
- Manetti G. (1987) *Le teorie del segno nell'antichità classica*, Bompiani, Milano.
- Nöth W. (2015) *The Topography of Yuri Lotman's Semiosphere*, "International Journal of Cultural Studies", 18(1): 11-26.
- Pezzini I. (2010) "Passioni, segni e valori nei modelli della cultura", in T. Migliore (a cura di), *Incidenti ed esplosioni. A.J. Greimas, J.M. Lotman. Per una semiotica della cultura*, Aracne, Roma, 171-190.
- Raudla T. e T. Pern (2011) "The Tartu connection: Thomas Sebeok's correspondence with Juri Lotman", in P. Copley, J. Deely, K. Kull, e S. Petrilli (eds.), *Semiotics Continues to Astonish: Thomas A. Sebeok and the Doctrine of Signs*, De Gruyter Mouton, Berlin-Boston, 475-484.
- Salvestroni S. (1985) "Nuove chiavi di lettura del reale alla luce del pensiero di Lotman e dell'epistemologia contemporanea", in J. Lotman, *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, Marsilio, Venezia, 7-46.
- Sedda F. (2018) *Traduzioni invisibili. Concatenamenti, correlazioni e ontologie semiotiche*, "Versus. Quaderni di Studi Semiotici", 126(1): 125-152.
- Segre C. (1996) *L'ultimo Lotman*, "Slavica Tergestina", 4: 43-51.
- Semenenko A. (2012) *The Texture of Culture. An Introduction to Yuri Lotman's Semiotic Theory*, Palgrave Macmillan, New York.
- (2016) Homo polyglottus: *Semiosphere as a Model of Human Cognition*, "Sign Systems Studies", 44(4): 494-510.
- Torop P. (2005) *Semiosphere and/as the Research Objects of Semiotics of Culture*, "Sign Systems Studies", 33(1): 159-173.